

Il divo americano a Roma per «L'angolo rosso». Sta col Tibet, ma non si fa monaco

La rabbia di Gere

«Cina, sei fascista»

ROMA. Quasi certamente, Richard Gere è il buddista più famoso del mondo. Dalai Lama a parte. E non lo nasconde. Al polso porta un bracciale arancione e l'unica cosa che ha preteso, al suo arrivo a Roma, è stato un assai poco divistico tappeto per la meditazione quotidiana. In più non perde occasione di attaccare i cinesi, invasori del Tibet. Sul tema «diritti civili negati» ha testimoniato a più riprese - davanti al Congresso e alla Commissione affari esteri - negli States. E ora ha addirittura girato un film, *L'angolo rosso*, che è una durissima requisitoria in forma di thriller contro l'ipotesi di quel sistema giudiziario. E che, tra le altre cose, ha spinto Pechino a dichiararlo formalmente indesiderabile (come Scorsese dopo *Kundun*, del resto). A questo punto dovrebbe essere chiaro



AMORI
L'attore, in viaggio con la sua nuova fiamma, ironizza sull'ex moglie. «Cindy s'è risposata? Non lo sapevo»

che intervistarlo significa parlare di argomenti tutt'altro che frivoli. E infatti anche le seconde nozze della sua ex moglie Cindy Crawford, che ha detto sì lo scorso weekend alle Bahamas, passano in secondo piano. Non trapelano, dalle espressioni del fu *american gigolo*, né disappuntano né fastidiano. Solo un grande sorriso e il laconico commento: «Si è sposata? Davvero?». Che poi l'attore, cinguettando dal fascino indiscutibile, si consola da ormai tre anni con Carey Lowell, anche lei modella ma, pare, non molto appariscente.

Non avete un po' calcolato la mano sulla giustizia cinese?
«Sapevo che mi avrebbero accusato di essere fazioso, per questo le ricerche sono state estremamente accurate. Abbiamo consultato decine di testimoni e avvocati cinesi, il

registra Jon Avnet è stato in Cina a più riprese. Abbiamo parlato con alcuni amici dissidenti che hanno passato decenni nelle carceri locali senza aver commesso nessun reato. Vi assicuro che la situazione è anche peggiore di quello che si vede nel film. In genere i processi durano due ore e il giorno dopo viene eseguita la sentenza».

L'esecuzione capitale in video chesi vede nel film è autentica?

«L'angolo rosso», quindi, è una specie di vendetta? «La vendetta non è un piatto che mi piace. Ma questo film mi ha permesso di affrontare un problema che mi tocca da vicino. Il sistema giudiziario è determinante per la felicità di un popolo. E un sistema totalitario tende a proteggere solo gli interessi dello Stato, mentre un sistema democratico si preoccupa del cittadino».

La giustizia americana non ha difetti?
«Nessun sistema è perfetto. Ma ci sono molti correttivi e si può sempre fare appello contro una sentenza. È chiaro che esistono pregiudizi

e discriminazioni, per esempio contro i poveri o i neri, ma non ci sono abusosistematici».

Cosa la tocca di più nel suo lavoro di attore?
«La cosa che mi emoziona di più è la possibilità degli esseri umani di trasformare in positivo la negatività. Né il potere né il denaro sono preziosi quanto la nostra mente che può portarci alla gioia universale. C'è un ruolo a cui è rimasto particolarmente legato».

«Non guardo mai i miei vecchi film. Ma l'altro giorno, in tv, ho visto un tizio che mi ricordava qualcosa. E poi mi sono detto "oddio, ma quello sono io!". Era All'ultimo respiro, un film in cui ero totalmente spontaneo».

Si farà davvero monaco?

«Non ho programmi. Diciamo che seguo il vento. Mi piace avere tempo per me stesso, per passeggiare in un bosco. Ma amo molto anche il mio lavoro».

Cristiana Paternò



Richard Gere (qui con Bai Ling) in due scene di «L'angolo rosso»

Esce nelle sale italiane venerdì prossimo

Giusta la causa, ma il film sembra quasi un «tazebao»

«L'angolo rosso» sembra un fatto privato tra Richard Gere e la Cina. Sta qui il difetto maggiore di un film (esce venerdì) che ha il sapore del passato: quando al cinema i comunisti avevano solo facce truci e venivano ripresi rigorosamente dal basso, di sghembo, per rafforzare il messaggio. Naturalmente il divo americano ha tutti i diritti di schierarsi accanto al Tibet contro l'odiosa e vessatoria dittatura cinese, e anche di farci sopra un film usando la potenza di fuoco hollywoodiana di cui può disporre; ma nel ricostruire sullo schermo la Pechino oggi che

si apre all'Occidente magari sarebbe stato meglio evitare certi cliché da cine-propaganda con relative cadute di stile. Perché «L'angolo rosso» rischia, paradossalmente, di non rendere un buon servizio alla causa dei diritti civili (e sì che il regista Jon Avnet, quello di «Pomodori verdi fritti», vanta un discreto pedigree). «Colpevole fino a prova contraria» è il brillante mediatore d'affari Jack Moore in missione in Cina per perfezionare un contratto che vale miliardi. Vedovo, drogato di lavoro, ma piuttosto fascino, l'americano rimorchia di sera una modella ci-

nese che alla mattina viene ritrovata sgozzata nella sua stanza d'albergo: tutte le prove sembrano inchiodare il poveretto, subito avviato, nudo e coi ceppi ai piedi, in una cella tipo «Fuga di mezzanotte». Neanche l'Ambasciata, temendo ritorsioni diplomatiche, muove un dito, sicché all'«incastro» Moore non resta che affidarsi all'avvocata cinese assegnatagli d'ufficio.

Cronaca di una situazione che un tempo si sarebbe definita «kafkaiana», «L'angolo rosso» intreccia imboscate in galera, fughe sopra i tetti, ordinarie manomissioni delle prove e nefandezze dei giudici asserviti al partito; intanto, tra una sedotta e l'altra dell'infame processo, cominciano a precisarsi i contorni della macchinazione, nata molto in alto. E una Cina avida e consumista, già lambita dai metodi disinvolte del capitalismo, quella che Avnet

racconta sulla scorta della sceneggiatura di Robert King. Ma se è più che legittimo denunciare la brutalità del sistema giudiziario cinese (le condanne a morte con colpo alla nuca si sprecano), si vorrebbe che il film procedesse in modi più insinuanti e realistici, senza fare degli sbirri - tutti torvi, doppi maneschi - la quintessenza del Potere Comunista. Ne discende un'atmosfera minacciosa, da congiura di Stato, nella quale Richard Gere e la complice Bai Ling si muovono con qualche licenza poetica di troppo. Lui è sempre bravo e carismatico, ma il copione non lo serve a dovere; mentre lei, nei panni della donna tosta che ebbe il padre umiliato dalla Rivoluzione culturale, ogni tanto fa lo sguardo troppo ispirato, specie quando parla dei bambuffi sfiorati dal vento.

Michele Anselmi

IL CASO

I collaboratori del regista protestano

«Woody avaro». Crisi sul set

In molti hanno deciso di abbandonarlo. Lui si difende: «Anch'io prendo meno».

Diritto d'autore Ds contrari a emendamento

Dure critiche arrivano da Vincenzo Vita e dai ds Giovanna Melandri e Giovanna Griffagnini sull'emendamento alla legge sul diritto d'autore approvato in Senato nei giorni scorsi su proposta del senatore di An, Ettore Buccero. In base all'emendamento, infatti possono essere esclusi dalla legge sull'equo compenso i contratti firmati all'estero. In pratica, basterebbe ai produttori italiani siglare i contratti a San Marino per aggirare i compensi dovuti agli autori. A trarre beneficio dal provvedimento saranno naturalmente le televisioni, mentre per gli autori l'emendamento rischia di essere una vera e propria beffa. «Profondamente sbagliato», lo giudica Vita, che si auspica un ripensamento del Parlamento perché «anche nella fiction vada tutelata l'attività creativa». «L'equo compenso è una conquista di civiltà», dicono Melandri e Griffagnini - che ci allinea alla cultura europea del diritto d'autore», che per questo giudicano un passo indietro l'emendamento fatto e promettono l'impegno del gruppo parlamentare di sinistra per una reintegrazione totale dell'equo compenso.

NEW YORK. È stata una goccia di caffè a far traboccare il vaso e a mandare in crisi la «famiglia» professionale di Woody Allen. Dopo anni di stipendi ridotti, e spese ridotte al minimo, è stato tagliato anche il caffè dopo il pranzo sul set della *Dea dell'amore*. E la guerra è scoppiata. Il team creativo che a fianco di Allen ha regalato al cinema capolavori *lo e Annie*, *Manhattan* e *Hannah e le sue sorelle*, ha abbandonato il regista lamentandosi che «con lui si guadagna troppo poco». La rivelazione è apparsa sulle pagine del *New York Times* di ieri. «È perché i miei film in America non sono successi di cassetta», ha affermato lo stesso Woody in una implicita ammissione della rivolta del suo staff. I nomi dei collaboratori che hanno tagliato i ponti almeno professionalmente sono di tutto rispetto: vanno da Robert Greenhut, che ha conosciuto Woody sul set del *Prestonome* nel 1976 e ha lavorato in 21 sue pellicole fino al musical del 1996 *Tutti dicono I love you*, al direttore della fotografia Carlo Di Palma, all'ammirabilissimo «film editor» Susan Morse.



Lo stesso regista si è dichiarato in prima persona vittima della crisi: «Anch'io ho subito un taglio considerevole rispetto a quanto usavo guadagnare. E un gruppo di buoni amici che per anni avevano accettato di lavorare a certi prezzi non ce l'hanno fatta più». Ma alcuni ex di Woody che non hanno ingoiato la riduzione di stipendio non hanno nascosto il mugugno, confidando al *New York Times* che il regista continua a guada-

gnare milioni di dollari dai suoi film.

La chiacchiera è maligna ma credibile e comunque i collaboratori di Allen che hanno accettato di argomentare i motivi della crisi, lo hanno fatto apertamente di restare anonimi. Sembra quasi il copione di un suo film, dove i personaggi confessano i problemi con il loro amato odiato cineasta. La prima grande crepa - a detta di tutti - si è verificata con l'arrivo di Jean Doumanian, l'attuale produttrice che ha raccolto i frammenti del mito Woody Allen nel 1993, quando gli scandali sessuali nati dalla rottura con Mia Farrow e la nuova unione con la figliastra Soon Yi avevano spinto la Tristar a buttare a mare il regista. Ma Doumanian a sua volta si è difesa ad-

dossando la colpa al rigore finanziario della Sweetland, il consorzio di investitori europei che in contemporanea si sono accollati i costi dei film di Woody: «Al loro arrivo si sono detti che si spendeva troppo - ha dichiarato a sua volta al *New York Times* - e hanno cominciato a chiedere tagli di qua e tagli di là».

E a un certo punto il giro di vite è arrivato a tagliare il famoso caffè dopo il pranzo sul set della *Dea dell'Amore*. Scoppiò una vera e propria rivolta tra le troupes - riporta il quotidiano newyorkese - e il caffè venne ripristinato, ma da allora, a detta di molti, l'atmosfera durante la lavorazione dei film di Woody Allen è piuttosto lugubre, specie in confronto alla spensieratezza del passato...

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA:

COPERTINA

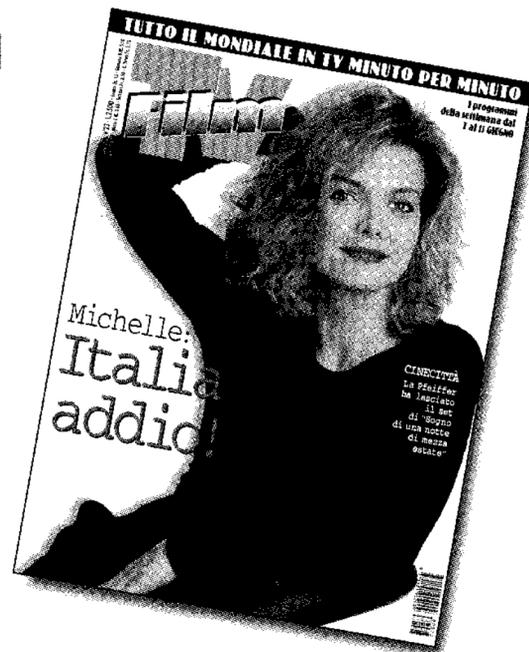
► MICHELLE PFEIFFER PARLA DEL NUOVO FILM, GIRATO IN ITALIA CON KEVIN KLINE

PADRI E FIGLI

► VITTORIO E ALESSANDRO GASSMAN SI RACCONTANO

CINEMA & MONDIALI

► SECONDA PUNTATA: IL CALENDARIO DELLE PARTITE E GLI APPUNTAMENTI IN TV DI FRANCIA '98



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV. L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.

Campagna acquisti

Massimo Lopez va a Canale 5

Massimo Lopez sta per firmare un contratto biennale con Mediaset. Lo conferma il diretto interessato, anticipando che il primo impegno sarà proprio *Buona domenica* su Canale 5. Il comico farà ancora teatro ma non con il Trio, «anche se i buoni rapporti restano».

Auditel

Mediaset vince il primo semestre

Il semestre Auditel appena concluso privilegia Mediaset. La Rai ha chiuso con il 47,72% e una flessione nel prime time dell'1,82% rispetto al '97; Mediaset ha chiuso al 43,17% con un più 1,94%. Le due reti più viste, Raiuno e Canale 5, risultano in calo a vantaggio di Raidue e Italia 1.

Polemiche

I doppiatori contro i network

Le associazioni di categoria dei doppiatori rompono i rapporti con le tv nazionali. Il gesto intende rispondere al costume di favorire «microimprese e studi di registrazioni sottostrutturali». Unid-Anica ed Editori Associati non vogliono più partecipare al tavolo di trattativa sindacale sino a quando le tv non si impegneranno a siglare un accordo quadro.

Giornalismo tv

A Riccione premio Ilaria Alpi

Da oggi, a Riccione, si svolge la quarta edizione del premio giornalistico Ilaria Alpi. Ottanta servizi televisivi in concorso e una serata conclusiva con Enzo Lannacci in concerto. I genitori della giovane giornalista del Tg3 uccisa a Mogadiscio faranno il punto sulle indagini.